

rò guerra all'onestà e all'agiatezza; uccise in pochi di ventisette persone; dove incontrava uno, il faceva leggere; e se il sapeva diceval signore, e l'rubava e trucidava. La durò impunito più mesi, talora col capo alto, trionfando per Catania e Palermo. Lo stesso videsi a Trecastagni, S. Filippo di Argirò, Castiglione, Noto e altrove, ma durato meno. L'anarchia giunse a tale che un Saia liberalissimo un dì gridò al De Pretis prodittatore: « Tal vostro governare, fa desiderare il Maniscalco! » Non narro, chè nol potrei, tutte le brutture di quel tempo, frutti primai di libertà, moltiplicati poi tanto: i giornali coprivanli con racconti gloriosi, e dove trapelavano fuori, dicevanli mene di preti, di reazionarii, di nemici d'Italia. Da tutte le parti del mondo venivano avventurieri a vedere quella prima terra della licenza, e a simulare un popolo strepitante che non era palermitano. Erano nell'isola una dozzina di partiti, ciascuno con giornali suoi: il garibaldese, il cavourrino, il repubblicano, quei che volevano o il duca di Genova o il conte di Siracusa, o il principe Napoleone, il costituzionale d'unione con Napoli, l'annessionista, l'autonomista volente annessione condizionata, e in ultimo il Borboniano puro, ch'era il più numeroso, ma più debole, perchè vinto, inerme e da tutti percosso. Gli altri or si davano la mano, or si dividevano. E in quel pandemonio, solo chi avea carpito uffizio e soldo, andava quà e là abburattato, gridando pace e *Italia fatta*.

§. 23. Uccisioni a Bronte.

Il 4° agosto in Bronte i popolani messi su per cagion dei demanii tumultuarono gridando libertà e repubblica. Rinfocolati da' facinorosi, che in ogni rumore sono attori, barricano le porte, pigliano parecchi galantuomini, e moschettanli; altri ardono nelle case, altri gittan da' balconi. Così diciassette persone di varie condizioni e partiti son sacrificate. Accorsero sei compagnie di Piemontesi, poi il 6 il Bixio da Taormina con due battaglioni di cacciatori detti dell'Etna e delle Alpi; ch'entrarono trahendo fucilate per le strade. Il Bixio chiamò il sindaco, l'arciprete e i più facoltosi; e dichiarato Bronte *reo di lesa umanità*, impose multe di lire cento per la prima ora, di cinquecento per la seconda, e di mille per le susseguenti, sinchè non isvelassero i nomi dei capi ribelli. La paura del pagare e del peggio strappò lor di bocca nella seconda ora alquanti nomi. Issofatto tai nominati prese e fucilò in piazza; sicchè tra questi e i primi morti furon da due dozzine; poi riscosse le multe, ligò i men rei, e menò a Catania. A un uomo che per giustificarsi gli si accostava, trasse con la pistola, e se lo freddò a' piedi. Umanitario liberatore, gastigava così Bronte sommariamente, dopo aver sorriso ai trucidatori de' poliziotti a Palermo. Dappoi per più anni si fece giudizio di tale fatto, definito reazionario nel 64; e molti andarono condannati, mentre il Bixio più assassino di tutti si dimenava da generale a Torino. Anche in agosto fu una reazione in Montemaggiore: un consiglio di guerra dannò venti a morte, e altri a' ferri.

Temendosi reazioni a Palermo, v'accorsero da Messina Garibaldini poco dopo, e v'arrestarono molti sospettati, il più nobili; mentre n'esulavano gran parte per Malta, Napoli, Roma e Francia. Ogni dì in Palermo si facevano consigli di guerra, presidente un Antonio Mordini repubblicano, già segretario del Mazzini; e si fucilavano persone, rec e innocenti che fossero. Grande era il terrore, e crebbe per isparsa voce d'essersi trovate liste di quattromila segreti agenti di polizia.

§. 24. Rapine rivoluzionarie.

In tra tanti spaventati, il De Pretis prodittatore promulgava a' 3 agosto lo Statuto sardo: *quello*, disse, *che faceva lieto il regnare di V. Emanuele*; comandò il giuramento d'ogni uffiziale darsi a quel re e a quello statuto; lo stemma di Sicilia esser quello del regno d'Italia; così prima di finire i voti d'annessione fecerla di fatto. Il ministero per la quarta volta si modificò: abolito quello di sicurezza pubblica s'univa all'interno; abolita la segreteria di Stato presso il prodittatore; il Crispi pigliava l'interno, l'Interdonato i lavori pubblici, Michele Amari l'estero, invece del La Loggia, fatto ispettor generale di salute. Licenziarono i principali magistrati. E perchè gli onesti non si lanciavano in quel lezzo, il Garibaldi quello stesso dì 3 agosto se' un proclama alle donne, acciò incitassero gli uomini ad armarsi pel riscatto.

Correvano tempi di piglia piglia. Da' beni dei Liguorini e Gesuiti volsero ducati diciottomila annui alla pubblica istruzione. Ordinarono una sovraimposta del due per cento sul valore di tutti i beni del clero, da pagarsi in tre rate. Da tutte le parti del mondo eran venuti sussidii e obbligazioni per la *santa causa della rivoluzione*; fatta questa vincitrice, non si tenne conto di quei denari; e si obbligò il tesoro siciliano a pagar milioni per arme, cannoni, munizioni, vestiarii, cavalli, spie, e altri compensamenti, e anche ducati 700,000 prezzo dei quattro decrepiti legni a vapore sicchè il Garibaldi e 'l Crispi si rivalsero d'ogni minimo quattrino speso, e intasaron quanto era stato offerto da' rivoluzionarii del mondo. Nè sazi di tanto, il dittatore in ottobre comandò allo *scrivano di ragione* così: « Rimborserà il tesoriere generale d'un milione e quattrocentomila ducati, per estinguere cambiali all'estero, *senza darne conto*, ponendo l'esito al capitolo delle spese comuni nello *stato discusso*. » E v'era la firma di Domenico Peranni allora ministro di finanze. Il denaro sel presero; i conti sapevanli il Garibaldi, il Crispi, il Peranni e un Michele Minneci; questi due beneficentissimi di Ferdinando II, allora predicatori acerrimi della tirannia de' Borboni.

Sendo direttore degli affari di Sicilia in Napoli un Bracci, questi all'entrare del Garibaldi avea sulla *madrefede* intorno a novantatremila ducati: se la sentì col Crispi, promise darli, purchè avesse il ritiro con soldo di ducati tremila; così si fece; con una mano piglia il decreto, con l'altra consegna i novantatremila. Il Crispi già morto di fame diventato riccone in un mese, comprò anche un palazzo in via Macqueda, rimpetto a' Crociferi, sotto nome d'un Moggio suo cugino. Di tai rapine narrate si giudichi il sacco per grande e per minuto dato al regno. Poi quando il Garibaldi tornò a Caprera, i suoi stampano che niente si portasse, altro che un sacco di patate!

§. 25. Ipocrisia ed empietà.

Benchè il Garibaldi capotrappa della setta odiasse Santa Chiesa, e avesse esordito scacciando Gesuiti e Liguorini, avvedendosi Sicilia esser cattolica, si moderava e affettava divozione. I suoi dicevano santo, messo di Dio, uomo del Signore. Percorreva i monasteri fingendo devozione, dicendo non voler molestare le vergini sacre, aver per dura necessità scacciato Liguorini e Gesuiti; s'inclinava a' santi, abbracciava gl'infermi religiosi, e faceva strombazzare il suo pellegrinaggio a S. Rosalia. E nella festività di questa protettrice di Palermo presiede nel Duomo alla messa pontificale,